



Tecnici e operai con Enrico Mattei al pozzo n. 1 di Cortemaggiore

Finita l'epopea estrattiva, oggi è soprattutto sede di servizi

Cortemaggiore da giacimento a «riserva»

■ Cortemaggiore la «città della» degli idrocarburi nazionali ha compiuto 50 anni la scorsa primavera. Oggi nel centro piacentino non si respira più l'atmosfera carica di aspettative di quell'epoca né si estraggono gas. Restano però alcune strutture importanti nella vita del Gruppo Eni. Sono presenti quattro società per circa 400 addetti in particolare la presenza maggiore è costituita dai 200 dipendenti della Saipem (opere infrastrutturali per l'energia) che ha qui uno dei suoi centri logistici e un centro di formazione professionale di addestramento e aggiornamento per i propri tecnici soprattutto nella perforazione e controllo delle perforazioni. Altro importante centro professionale — cui sono ammessi dipendenti tecnici di consociate italiane e straniere e di società in joint venture — fa capo all'Agip. Sempre di questa società del Gruppo sono una centrale di spinta e il vecchio giacimento ora adibito a «centrale di stoccaggio» (ovvero una riserva di gas appositamente iniettato qui ad attingere in tempi e modi dovuti). Un laboratorio analisi e uno stabilimento dell'Agip. Petrol per complessivi 115 addetti e un «grosso nodo» Snam di distribuzione del metano, completano la presenza del Gruppo a Cortemaggiore.

Nonostante che il «panorama produttivo» sia notevolmente cambiato rispetto a 50 anni fa il pozzo di Cortemaggiore inaugurato nel 1949 ha una grande importanza nella storia del gruppo Eni. Al di là della sua dimensione effettiva infatti esso è il punto di partenza del decollo dell'Agip e successivamente dell'Eni. I resoconti storici dei primi decenni del dopoguerra ricostruiscono una storia davvero affascinante nella quale si pongono le basi della politica energetica e dell'industrializzazione del nostro Paese. La battaglia per affermare il ruolo dell'Agip fu combattuta e vinta su molti piani diversi ma interdipendenti sul piano politico innanzitutto grazie alla lungimiranza di uomini illuminati come Vanoni. Ma anche sul piano tecnologico e industriale con un'azione di sviluppo che impressiona ancora oggi per rapidità, efficienza e capacità di innovazione. Tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta il governo De Gasperi era impegnato per avviare la cosiddetta «terza fase» della politica economica che mirava a ricostruire il sistema produttivo anche con l'intervento pubblico diretto. Per questa fase di sviluppo era necessaria che l'industria disponesse di un'offerta adeguata e diffusa di fonti energetiche a prezzi competitivi. Dato questo obiettivo nelle parole dello stesso Mattei il dibattito tra gestione privata e gestione pubblica delle risorse di idrocarburi nazionali aveva perso l'iniziale carattere economico e giuridico per diventare un problema squisitamente politico.

Anche grazie alla scoperta di Cortemaggiore visitato ufficialmente da De Gasperi nel 1950 Vanoni riuscì a legittimare il ruolo dell'Agip e ad affidare a un unico operatore pubblico la valorizzazione delle risorse di idrocarburi della valle Padana. Fu proprio questa soluzione — e il meccanismo finanziario costruito su di essa — a consentire il decollo del Gruppo. L'azione dell'Agip dopo la scoperta di Cortemaggiore portò nel giro di pochissimi anni alla scoperta di piccoli giacimenti di olio ma soprattutto all'individuazione di un ingente patrimonio di gas parallele risorse risolse in chiave innovativa il problema dell'utilizzo migliore di questa risorsa attraverso una rete capillare di gasdotti. Già nel giugno del 1952 De Gasperi poteva inaugurare il metanodotto Cortemaggiore-Torino. Entro pochi mesi si riuscì a collegare e rifornire di gas un grande numero di utenze industriali in tutta la pianura Padana. La formula di prezzo del gas industriale offriva questa fonte energetica a prezzi non superiori ai sostituti (0,91% «caggio» ovvero una riserva di gas appositamente iniettato qui ad attingere in tempi e modi dovuti). Un laboratorio analisi e uno stabilimento dell'Agip. Petrol per complessivi 115 addetti e un «grosso nodo» Snam di distribuzione del metano, completano la presenza del Gruppo a Cortemaggiore.

La produzione di idrocarburi dell'Agip che era di soli 7500 barili/giorno nel 1950 quasi tutti sul territorio nazionale salì a 152 mila barili/giorno nel 1960. Di questi 119 mila erano prodotti in Italia (gran parte gas) e 33 mila all'estero (petrolio). La copertura del fabbisogno nazionale di idrocarburi con produzione propria raggiunse in un decennio il 22%. La rete dei gasdotti sempre tra il 50 e il 60 crebbe da 1400 a 4600 km. Si sviluppò infine una grande rete di distribuzione di benzina e altri carburanti che accompagnò e rese possibile la motorizzazione di massa del Paese. Questa fase di decollo che getta le basi dell'Eni di oggi fu caratterizzata da grandi innovazioni: 1) giuridico istituzionali sul piano dello statuto e dell'assetto organizzativo che innovarono profondamente rispetto al modello dell'Iri e delle altre imprese pubbliche; 2) finanziarie designate da studiosi di finanza pubblica come Vanoni per devolvere la rendita mineraria direttamente all'investimento in settori strategici per lo sviluppo economico; 3) tecnologiche ed energetiche che nell'uso del gas nel sistema di metanodotti nell'impianistica; 4) nei rapporti coi Paesi produttori che inaugurarono una fase di partnership e collaborazione paritaria ancora oggi estremamente attuale.



Il Medio Oriente è dai primi decenni del XX secolo l'area principe della produzione petrolifera mondiale. Nella foto del 1927 un mulattiere persiano trasporta a dorso di mulo alcune latte di prezioso «oro nero» della Anglo Petroleum Company

Previsto un forte aumento nei consumi di gas e metano, ma...

Duemila con meno petrolio

■ Le norme attuative del nuovo «Piano energetico nazionale» (Pen) sono state varate nel maggio scorso dal governo De Mita. Con esse si prevedono i binari entro i quali far marciare lo sviluppo della produzione di energia nel nostro Paese. L'Italia importa attualmente oltre l'80% dell'energia mentre il resto della Comunità europea è al di sotto del 40%. Migliore è la situazione nella produzione elettrica dove il rapporto si inverte sia mo tributano di altri Paesi solo

per il 15%. Nel complesso dunque il sistema energetico italiano è debole e deve dipendere essenzialmente dall'estero. La stessa struttura vigioniana è condizionata da un'offerta che si è concentrata in poche aree mondiali quali quelle mediorientale nordafricana e sovietica. E quindi indispensabile per noi acquisire una maggiore autonomia produttiva. Ciò è possibile — sostiene De Mita nel presentare il Pen — anzi tutto attraverso il risparmio di

energia «misto non come la mutazione allo sviluppo ma come efficienza dell'uso dell'energia». Segue la protezione dell'ambiente «da non considerare come un vincolo in contrasto con lo sviluppo economico e con la disponibilità di energia». Un altro punto riguarda lo sviluppo delle risorse nazionali per contribuire sia all'attuazione della vulnerabilità sia al miglioramento ambientale. E inoltre «la diversificazione nell'uso delle varie fonti di importazione e la diversificazione geografica e politica

delle aree di approvvigionamento la competitività del sistema produttivo come condizione fondamentale per la nostra economia». In questa ottica il Piano energetico indica nell'incremento dei consumi di gas e di carbone una risposta praticabile per una sensibile riduzione della dipendenza attuale della produzione per il solo settore elettrico sono previsti nel Duemila di metri cubi di metano rispetto ai 6 attuali e 32 milioni di tonnellate di carbone rispetto alle 10 attuali.

■ Il complesso per quanto riguarda l'energia il Pen ha stimato che il fabbisogno energetico indica nell'incremento dei consumi di gas e di carbone una risposta praticabile per una sensibile riduzione della dipendenza attuale della produzione per il solo settore elettrico sono previsti nel Duemila di metri cubi di metano rispetto ai 6 attuali e 32 milioni di tonnellate di carbone rispetto alle 10 attuali.

L'oro nero nelle mani del... mercato La «rivoluzione» degli anni Ottanta

■ La crescita del petrolio come principale fonte di energia è concentrata nel XX secolo. Nel 1850 la produzione nel mondo era praticamente inesistente. Poi a seguito delle scoperte fatte negli Stati Uniti e in Russia la produzione salì rapidamente raggiungendo nel 1890 i 10 milioni di tonnellate all'anno. Da quel momento la produzione mondiale di petrolio si moltiplicò e si estese in tutto il mondo. Nel 1975 la produzione mondiale di petrolio si moltiplicò e si estese in tutto il mondo. Nel 1975 la produzione mondiale di petrolio si moltiplicò e si estese in tutto il mondo.

prima metà degli anni 80 — dice Colitti nel libro «L'oro nero» — il mercato petrolifero mondiale sta di nuovo cambiando profondamente e sta passando nelle mani dei compratori. Gli acquisti spot (singole contrattazioni a prezzo libero ndr) si espandono a dismisura. Una quantità sempre maggiore di greggio viene venduta ai prezzi ufficiali e con contratti a lungo termine mentre il mercato spot diventa il più importante mezzo di approvvigionamento delle compagnie (nell'87 almeno il 40% del greggio Opec viene venduto in questo modo) e si estende. Uno a comprendere le transazioni ricche delle borse come i futures e i contratti termine eccetera.

■ Gli stessi Paesi produttori mirano a comportarsi come compagnie petrolifere — in

come i futures hedging le operazioni sulle valute eccetera. Maggiore è il volume scambiato di greggio e prodotti su di un mercato ormai dominato da operazioni puramente cartacee migliore è la protezione e vendere il greggio o di propria produzione di vendita appunto un modo di ampliare tale volume. Quelle che un tempo erano transazioni intermedie alle compagnie cioè fra le varie unità che le componevano oggi sono in misura crescente delle vere e proprie transazioni sul mercato. «Ci si trova perciò — spiega Colitti — di fronte a una nuova profonda trasformazione dell'industria petrolifera mondiale. All'inizio di questa storia l'offerta mondiale di greggio era controllata dalle grandi compagnie attraverso l'integrazione e le concessioni congiunte, poi fu dall'Opec attraverso il controllo

del prezzo e del volume prodotto oggi è il mercato che sempre più svolge il ruolo di fissare il prezzo di vendita e le quantità prodotte nonché di collegare fra loro le varie fasi dell'industria petrolifera. Questa complessa trasformazione non cambia però alcuni termini fondamentali del problema petrolifero mondiale». La maggior parte delle riserve petrolifere del mondo in fatti è pur sempre localizzata nel Medio Oriente. Ma questi Paesi hanno bisogno di sbocchi stabili per le loro produzioni così come i Paesi consumatori hanno interesse a dare sicurezza ai propri approvvigionamenti di greggio. «Vi è perciò — conclude Marcellino Colitti — una nuova importante occasione di collaborazione sui mercati dei prodotti petroliferi che deve costituire un passo verso l'impostazione concreta di una politica di interdipendenza

23.000 chilometri di gasdotti

■ Dai tempi di Mattei l'Eni ha fatto moltissima strada. L'impresa di allora relativamente piccola e dinamica è oggi al sesto-settimo posto tra le multinazionali petrolifere. Il gruppo è presente in 60 Paesi e produce idrocarburi in 11 di essi. La produzione di idrocarburi sta raggiungendo 700 mila barili/giorno (quasi 5 volte la produzione del 1960) circa 400 mila barili/giorno di petrolio e 300 mila di gas. Ciò consente di coprire il 30% circa del fabbisogno nazionale di idrocarburi cresciuto di circa tre volte rispetto al 1960. Nel periodo 1982-88 l'azienda di Stato ha aumentato la propria produzione di 250 mila barili/giorno con un incremento che è poco meno del doppio di tutta la produzione del 1960. I pozzi produttivi di olio e gas sono più di 230. La rete

nazionale di gasdotti ha raggiunto 23 mila km, di cui 7000 nel Mezzogiorno. Si tratta dunque come è evidente di un enorme struttura che deve il suo sviluppo a una politica di investimenti ingenti sia sul piano finanziario sia sul piano umano. Infatti, grazie allo sforzo concertato di tutto il Gruppo negli ultimi cinque anni si è generato un «cash flow» di oltre 25 mila miliardi (finanziando un flusso di quasi 28 mila miliardi di investimenti) mentre l'impianto organizzativo si avvale di 115 mila occupati — di cui 19 mila all'estero — e di 3600 ingegneri in grado di realizzare progetti di grandi dimensioni in quasi tutto il mondo. Un ulteriore grande sforzo è preventivo per i prossimi anni in cui si prevede un forte aumento del fabbisogno energetico nazionale.

I piani per una maggiore autonomia dai produttori esteri

Valorizziamo le risorse nazionali

■ L'industria i centri urbani la motorizzazione sono in continua espansione e quindi necessitano di sempre maggiori quantità di energia. La sfida a trovare nuove fonti e nuove riserve energetiche è quindi aperta. Su questo fronte tutti gli enti nazionali sono impegnati in uno sforzo congiunto, per evitare il ridimensionamento forzato dei consumi e la conseguente «caduta» dei livelli produttivi e della qualità della vita. Allo stato attuale delle cose non potendo contare su produzioni pianificate e di masse delle fonti alternative tradizionali (solare eolica) o nuove (fusione fredda) l'impegno maggiore dovrà necessariamente ricadere ancora sulle centrali dell'Enel e per gli approvvigionamenti sul Eni.

■ La crescita sia quantitativa che qualitativa che il Paese si attende nei prossimi anni dall'impresa pubblica ha come presupposto un grande sforzo industriale, organizzativo e finanziario. «Ma — sostengono al Gruppo — occorre ancora di più uno sforzo di innovazione per svolgere un ruolo strategico nello sviluppo del Paese». In pratica è lo stesso ruolo che Cortemaggiore giocò nell'Italia del dopoguerra ma che oggi «è reso ancor più difficile per la complessità della società in cui viviamo». La filosofia invece è sempre la stessa tracciata da Mattei: «immaginare le tendenze della società e offrire beni e servizi che ne promuovano lo sviluppo nella direzione desiderata». Se il «modello» è tuttora valido si propongono però ostacoli di ordine burocratico-istituzionale alla realizzazione «del progetto di valorizzazione delle risorse nazionali — dicono all'Eni — richiede che si rinnovano alcuni vincoli cresciuti all'attività di ricerca e produzione quali le licenze, le permessi e autorizzazioni».

■ Quest'ultimo ente per raggiungere gli obiettivi imposti dal Piano energetico nazionale nel 1995 dovrà aumentare la propria produzione di 100 mila barili/giorno equivalenti (passando dagli attuali 700 mila a 800 mila) con un incremento del 25% nell'olio (da 400 mila a 500 mila b/g) e del 10% nel gas. Ciò comporterà inevitabilmente anche un incremento delle importazioni. Per contenere questo ulteriore onere di dipendenza dall'estero il Gruppo ritiene indispensabile coinvolgere gran parte degli investimenti necessari sulla valorizzazione delle risorse nazionali. In questo modo la produzione italiana di idrocarburi alla stessa scadenza del 1995 passerà a 362 mila b/g di olio equivalente (più 60 mila) e a 262 mila b/g equivalenti di gas (più 16 mila).

■ L'impegno che l'ente di Stato si accinge ad affrontare — che prevede un ulteriore miglioramento delle attività di approvvigionamento e note



Un sommozzatore alla base di una piattaforma petrolifera operativa nel canale di Sicilia